

Questa politica orfana della società plurale

LUCA MIELE

«L

a politica è l'arte di cercare un problema, trovarlo, interpretarlo male e poi ap-

picate erroneamente il rimedio sdogliato». Parola di Marx. Non Karl, ma Groucho, il comico. Quello tra politica e sberleffo, tra politica e insulto è un connubio (quasi) scontato. Chi non si è trovato una volta a sostenere o ascoltare qualcuno sostenere, che i politici sono tutti ladri? Dopo la grande abbuffata degli anni Settanta, e l'iperpolitizzazione che segnò quella stagione, il prestigio della politica è andato progressivamente eclissandosi. Un'agonia, per molti, irreversibile. Eppure la crisi che stiamo vivendo sembra aver rovesciato il tavolo. La politica è tornata sulla scena. Si tratta di un ritorno definitivo o solo momentaneo?

L'emergenza epidemia ne segnerà il rilancio o la sua abdicazione? Il ripensamento economico, sociale, culturale reso necessario, darà alla politica l'occasione di recuperare slancio, respiro, progettualità, visioni? Come mettono in risalto Guido Gili e Massimiliano Panarari in *La credibilità politica. Radici, forme, prospettive di un concetto inattuale* (Marsilio, pagine 224, euro 12,50), il destino dell'ars politica passa per l'imbuto della credibilità. Solo recuperandola, la politica potrà riabilitarsi.

La crisi ha svelato, accelerandoli, una serie di paradossi. Primo: il cortocircuito tra politica e scienza, tra decisori ed esperti. Più la scelta appariva ardua, più la politica è ricorsa al meccanismo della delega, abdicando ai principi della sua prassi: rischio (nessuna decisione ne è esente) e responsabi-

lità. Al tempo stesso, il mix di incognite e pericoli legati al momento ha messo la politica nelle condizioni di dover prendere decisioni enormi, fuori norma, dando vita a una normativizzazione pervasiva proprio nel tempo segnato – come sottolineano i due autori – da «una "consumazione" delle leadership». Il rischio, che si cela nell'annodarsi sempre più stretto tra politica e scienza, è quello della "politizzazione della competenza", «il fatto che non di rado gli esperti vengano arruolati dalla politica non in quanto esperti, ma in quanto utili strumenti di legittimazione di scelte o spiegazioni in-

teramente politiche e ideologiche». Assediata dalla tecnoscienza, la politica deve difendere il terreno che le è proprio. Che non significa capacità di sintesi: «la qualità fondamentale di un politico – scrivono Gili e Panarari – sta nel

saper prendere decisioni. L'esperto può agire come "consigliere del principe", ma non è chiamato a decidere. Né assume la responsabilità delle decisioni». Quali anticorpi sono necessari per fronteggiare il deperimento della socialità a cui stiamo assistendo? Gli autori toccano un nodo fondamentale, oggi inaggrabile, la ricostruzione di un tessuto plurale: «Una società effettivamente democratica si fonda su una pluralità di comunità e di associazioni di cui le persone possono far parte liberamente e in modo non esclusivo. Solo in simili luoghi possono aiutarsi a decodificare le informazioni, i discorsi, le proposte che provengono dal più vasto ambiente sociale e comunicativo. E possono maturare una passione e un interesse per la politica e per il bene comune».

